

3

USURE (QUADRO DI UN MONDO SENZA ETÀ)

“*The time is out of joint.*” Il mondo va male. È malandato (*usé*) ma la sua usura non conta più. Non si fanno più i conti con la sua vecchiaia o la sua giovinezza. Il mondo ha più di un’età. Ci manca la misura della misura. Non ci si rende più conto dell’usura, non ci si rende più conto di essa come di una sola età nel progresso di una storia. Né maturazione, né crisi, neppure agonia. Altra cosa. Quel che succede succede all’età stessa, per portare un colpo all’ordine teleologico della storia. Quel che viene, pur sembrando intempestivo, accade (*arrive*) al tempo, ma questo non arriva a tempo. Controtempo. *The time is out of joint.* Parola teatrale, parola di Amleto davanti al teatro del mondo, della storia e della politica. L’epoca è fuori di sesto. Tutto, a cominciare dal tempo, sembra sregolato, ingiusto o disaggiustato. Il mondo va molto male, si consuma con l’età, come dice anche il Pittore in apertura al *Timone d’Atene* (l’opera di Marx, certo). Giacché stavolta è la parola di un pittore, come se parlasse di uno spettacolo o davanti a un quadro: “*How goes the world? – It wears, sir, as it grows*”. Nella traduzione di François-Victor Hugo: “Le Poète: *Il y a longtemps que je vous ai vu. Comment va le monde? Le Peintre: Il s’use, monsieur, à mesure qu’il croît en âge*”.¹

Quest’usura nell’espansione, nella stessa crescita, cioè nella mondializzazione del mondo, non è lo svolgimento di un processo normale, normativo o normato. Non è una fase dello sviluppo, una crisi in più, una crisi di crescita, poiché la crescita è il male (*It wears, sir, as it grows*), non è più una fine-del-

le-ideologie, un'ultima crisi-del-marxismo o una nuova crisi-del-capitalismo.

Il mondo va male, il quadro è fosco, si direbbe quasi nero. Formuliamo un'ipotesi. Supponiamo che per mancanza di tempo (lo spettacolo o il quadro sono sempre "senza tempo") si progetti soltanto di dipingere, come il Pittore del *Timone d'Atene*. Un quadro nero su una tavola nera. Tassonomia o arresto sull'immagine. Titolo: "*The time is out of joint*" o: "Quel che oggi nel mondo va così male". A questo titolo banale, si potrebbe lasciare la sua forma neutra, per evitare di parlare di crisi, concetto molto insufficiente, e per evitare di decidere tra il male come sofferenza e il male come torto o come crimine.

A questo titolo per un possibile quadro nero si aggiungerebbero soltanto dei sottotitoli. Quali?

Il quadro kojeviano dello stato del mondo e degli Stati Uniti del dopoguerra poteva già scioccare. L'ottimismo vi si colorava di cinismo. *Già* allora era insolente dire che "tutti i membri di una società senza classi possono sin d'ora appropriarsi di tutto quello che sembra loro buono, senza per questo lavorare più di quanto abbiano voglia". Ma che pensare oggi dell'imperturbabile leggerezza che consiste nel decantare il trionfo del capitalismo o del liberalismo economico e politico, "l'universalizzazione della democrazia liberale occidentale come punto finale del governo umano", la "fine del problema delle classi sociali"? Quale cinismo della buona coscienza, quale negazione maniacale può far scrivere, se non credere, che "tutto quel che ostacolava il riconoscimento reciproco della dignità degli uomini, sempre e ovunque, è stato rifiutato e sepolto dalla storia"?²

Provvisoriamente e per comodità atteniamoci innanzitutto all'opposizione superata tra guerra civile e guerra internazionale. Sotto il titolo di guerra civile, dobbiamo ricordare ancora che mai la democrazia liberale a forma parlamentare è stata così minoritaria e isolata nel mondo? Che mai si è trovata in un tale stato di dis-funzionamento nelle cosiddette democrazie occidentali? La rappresentatività elettorale o la vita parlamentare non è solo falsificata, come è sempre stato, da un

gran numero di meccanismi socio-economici, ma si esercita sempre peggio in uno spazio pubblico profondamente sconvolto dagli apparati tecno-tele-mediatici e dai nuovi ritmi dell'informazione e della comunicazione, dai dispositivi e dalla velocità delle forze che esse rappresentano, ma altrettanto, e di conseguenza, dai nuovi modi di appropriazione che mettono in atto, dalla nuova struttura dell'evento e della sua spettralità, che esse *producono* (che inventano e aggiornano, inaugurano e rivelano, fanno avvenire e mettono in luce *a un tempo, laddove erano già senza esserci*: si tratta qui del concetto di *produzione* nel suo rapporto al fantasma). Questa trasformazione non interessa soltanto dei fatti ma il concetto di tali "fatti". Il concetto stesso di evento. Il rapporto tra la deliberazione e la decisione, il funzionamento stesso del governo è cambiato, non solo nelle sue condizioni tecniche, nel suo tempo, nel suo spazio e nella sua velocità, ma, senza che ce ne si sia veramente resi conto, nel suo concetto. Ricordiamo le trasformazioni tecniche, scientifiche ed economiche che, in Europa, dopo la Prima guerra mondiale, avevano già sconvolto la struttura topologica della *res publica*, dello spazio pubblico e dell'opinione pubblica. Esse non riguardavano solo questa *struttura* topologica, ma cominciavano a rendere problematica la presunzione stessa del topografico, e che ci fosse un *luogo*, e quindi un corpo identificabile e stabilizzabile per la parola, la cosa o la causa pubblica, mettendo in crisi, come spesso si dice, la democrazia liberale, parlamentare e capitalista, aprendo così la strada a tre forme di totalitarismo che poi si sono alleate, combattute o combinate in mille modi. Queste trasformazioni si amplificano oggi in maniera smisurata. D'altronde, questo processo non corrisponde neanche più a un'amplificazione, se con questa parola si intende una crescita omogenea e continua. Quel che non si riesce più a misurare è il salto che ci allontana *già* da quei poteri mediatici che, negli anni Venti, prima della televisione, trasformavano profondamente lo spazio pubblico, indebolivano pericolosamente l'autorità e la rappresentatività degli eletti e riducevano il campo delle discussioni, deliberazioni e decisioni parlamentari. Si

potrebbe addirittura dire che mettevano *già* in discussione la democrazia elettorale e la rappresentazione politica *quali almeno le conosciamo fino a ora*. Se, in tutte le democrazie occidentali, si tende a non rispettare più il politico di professione, anzi l'uomo di partito in quanto tale, non è più soltanto a causa di questa o quella personale manchevolezza, di questo errore o di quella incompetenza, di un qualche scandalo ormai meglio conosciuto, amplificato, in verità spesso prodotto, se non premeditato da un potere mediatico. È che il politico diventa sempre più, anzi soltanto, un personaggio di rappresentazione mediatica nel momento stesso in cui la trasformazione dello spazio pubblico, appunto grazie ai *media*, gli fa perdere l'essenziale del potere, e finanche della competenza, che prima deteneva, delle strutture della rappresentazione parlamentare, degli apparati di partito che vi si collegavano, ecc. Quale che sia la sua personale competenza, il politico di professione conforme al vecchio modello tende sempre a divenire *strutturalmente* incompetente. Lo stesso potere mediatico accusa, produce e *allo stesso tempo* amplifica questa incompetenza del politico tradizionale: da una parte gli sottrae il potere legittimo che deteneva nel vecchio spazio politico (partito, parlamento, ecc.), ma, d'altra parte, lo obbliga a divenire una semplice *silhouette*, se non una marionetta sul teatro della retorica televisiva. Lo si credeva attore della politica, rischia sempre, è fin troppo noto, di non essere che un attore della televisione.³ E dobbiamo ricordare ancora, sotto il titolo di guerra internazionale o civile-internazionale, le guerre economiche, le guerre nazionali e delle minoranze, lo scatenamento dei razzismi e delle xenofobie, gli scontri etnici, i conflitti culturali e di religione che lacerano oggi l'Europa cosiddetta democratica e il mondo? Dei reggimenti di fantasmi hanno fatto ritorno, delle armate di ogni epoca, camuffate sotto i sintomi arcaici del paramilitare e dell'iperarmamento post-moderno (informatica, sorveglianza panottica via satellite, minaccia nucleare, ecc.). Acceleriamo. Al di là di questi due tipi di guerra (civile e internazionale), di cui non si distingue neanche più la frontiera, oscuriamo ancora il quadro di questa usura al di là

dell'usura. D'un tratto, cerchiamo di dare un nome a quel che rischierebbe di far assomigliare l'euforia del capitalismo democratico-liberale o social-democratico alla più cieca e alla più delirante delle allucinazioni, anzi a un'ipocrisia sempre più lampante nella sua retorica formale o giuridicista dei diritti dell'uomo. Non si tratterà solo di accumulare le "evidenze empiriche", come direbbe Fukuyama, non basterà additare la massa di fatti irrecusabili che questo quadro potrebbe descrivere o denunciare. La questione, posta troppo brevemente, non sarebbe neppure quella dell'analisi necessaria in tutte queste direzioni, ma della *doppia interpretazione*, delle letture concorrenziali che questo quadro sembra richiedere e ci obbliga ad associare. Se fosse innanzitutto consentito dare dei nomi a queste piaghe del "nuovo ordine mondiale" in un telegramma di dieci parole, si potrebbero considerare le seguenti.

1. La disoccupazione, sregolamento più o meno ben calcolato di un nuovo mercato, di nuove tecnologie, di una nuova competitività mondiale, meriterebbe oggi senz'altro, come il lavoro o la produzione, un altro nome. Tanto più che il telelavoro vi configura una distribuzione che perturba tanto i metodi del calcolo tradizionale quanto l'opposizione concettuale tra il lavoro e il non-lavoro, l'attività, l'impiego e il loro contrario. Questo sregolamento regolare è allo stesso tempo dominato, calcolato, "socializzato", cioè per lo più negato – e irriducibile alla previsione, al pari della stessa sofferenza, una sofferenza che soffre ancora di più, e più oscuramente, per aver perduto i suoi modelli e il suo abituale linguaggio, dal momento che non si riconosce più sotto la vecchia parola "disoccupazione", e sulla scena che essa ha per così tanto tempo nominato. La funzione dell'inattività sociale, del non-lavoro o del sotto-impiego, entra in una nuova era. Richiede un'altra politica. Un altro concetto. La "nuova disoccupazione" somiglia così poco a una disoccupazione, anche nelle forme della sua esperienza e del suo calcolo, quanto quel che in Francia è chiamata la "nuova povertà" somiglia alla povertà.

2. L'esclusione massiccia di cittadini senza casa (*homeless*) da ogni partecipazione alla vita democratica degli Stati, l'espulsione o la deportazione di tanti esiliati, di apolidi e di immigrati fuori da un territorio cosiddetto nazionale, annunciano già una nuova esperienza delle frontiere e dell'identità nazionale o civile.
3. La guerra economica senza pietà dei paesi della Comunità europea tra di loro, tra di loro e i paesi europei dell'Est, tra l'Europa e gli Stati Uniti, l'Europa, gli Stati Uniti e il Giappone. Questa guerra comanda tutto, a cominciare dalle altre guerre, perché comanda l'interpretazione pratica e una messa in opera inconsequente e ineguale del diritto internazionale. Ce ne sono sin troppi di esempi da più di un decennio.
4. L'incapacità di dominare nel concetto le contraddizioni, le norme e la realtà del libero mercato (le barriere di un protezionismo e il rilancio interventista degli Stati capitalistici per proteggere i loro connazionali, anzi gli occidentali o gli europei in generale, dalla manodopera a buon mercato, spesso senza una protezione sociale comparabile). Come salvaguardare i propri interessi sul mercato mondiale pretendendo di proteggere anche le proprie "conquiste sociali", ecc.?
5. L'aggravarsi del debito estero e di altri meccanismi connessi che affamano o costringono alla disperazione una gran parte dell'umanità e che tendono così a escluderla contemporaneamente dal mercato che questa logica cercherebbe tuttavia di estendere. Questo tipo di contraddizione travaglia non poche fluttuazioni geo-politiche, anche quando sembrano dettate dai discorsi sulla democratizzazione o sui diritti dell'uomo.
6. L'industria e il commercio degli armamenti (che siano "convenzionali" o all'estremo della sofisticazione tecnologica) sono iscritti nel modo di funzionare normale della ricerca scientifica, dell'economia e della socializzazione del lavoro

delle democrazie occidentali. A meno di una inimmaginabile rivoluzione, non si può sospenderli o anche rallentarli senza correre dei rischi maggiori, a cominciare dall'aggravarsi della suddetta disoccupazione. Quanto al traffico delle armi, nella misura (limitata) in cui lo si potesse ancora distinguere dal commercio "normale", resta il primo nel mondo, prima del traffico di droga, al quale non è estraneo.

7. L'estensione (la "disseminazione") dell'armamento atomico, intrapresa dagli stessi paesi che dicono di volersene proteggere, non è neppure più controllabile, come è stato per tanto tempo, da strutture statali. Essa non deborda solo il controllo statale, ma ogni mercato ufficiale.

8. Le guerre interetniche (ce ne sono mai state di altro tipo?) si moltiplicano, guidate da un fantasma e da un concetto *arcaici*, da un *fantasma concettuale* primitivo della comunità, dello Stato-nazione, della sovranità, delle frontiere, della terra e del sangue. L'arcaismo non è di per sé un male, perché salva-guarda senza dubbio una risorsa irriducibile. Ma come negare il fatto che questo fantasma concettuale sia più superato che mai, per così dire, nell'*ontologia* stessa che suppone, a causa della dislocazione tele-tecnica? Con *ontologia* intendiamo un'assiomatica che lega indissolubilmente il valore ontologico dell'essere-presente (*ón*) alla sua *situazione*, alla determinazione stabile e presentabile di una località (il *tópos* del territorio, della terra, della città, del corpo in generale). Per quanto si estenda in maniera inaudita, sempre più differenziata e sempre più accelerata (è l'accelerazione stessa, al di là delle norme di velocità che hanno finora informato la cultura umana), il processo della dislocazione non è meno archi-originario, e cioè anche "arcaico", dell'arcaismo che, da che mondo è mondo, tende a sfrattare. È d'altronde la condizione positiva della stabilizzazione, che pur sempre rilancia. Ogni stabilità in un luogo, che altro non è se non una stabilizzazione o una sedentarizzazione, avrà richiesto un movimento conferitogli da una *différance* locale, dall'*espacement* di uno sposta-

mento. Che le avrà dato anche spazio e luogo. Ogni radicamento nazionale, per esempio, si radica innanzitutto nella memoria o nell'angoscia di una popolazione dislocata – o dislocabile. "*Out of joint*" non è solo il tempo, ma anche lo spazio, lo spazio nel tempo, l'*espacement*.

9. Come ignorare il potere crescente e in-delimitabile, cioè mondiale, di quegli Stati-fantasma, iper-efficaci e propriamente capitalistici, che sono la mafia e il consorzio della droga su tutti i continenti, ivi compresi i vecchi Stati cosiddetti socialisti dell'Europa dell'Est? Questi Stati-fantasma si sono infiltrati e banalizzati dappertutto, al punto che a rigore non si può più nemmeno identificarli. E neppure talvolta dissociarli chiaramente dai processi di democratizzazione (pensiamo, per esempio, a una sequenza il cui schema, qui telegraficamente semplificato, associasse la storia di una mafia-siciliana-logorata-dal-fascismo-dello-Stato-mussoliniano-quindi-intimamente-e-simbioticamente-alleata-degli-Alleati-nel-campo-democratico-delle-due-parti-dell'Atlantico-come-pure-nella-ricostruzione-dello-Stato-democratico-cristiano-italiano-entrato-oggi-in-una-configurazione-nuova-del-capitale, di cui il meno che si possa dire è che non se ne comprenderà nulla senza tener conto della sua genealogia). Tutte queste infiltrazioni attraversano una fase "critica", il che ci permette comunque di parlarne o di avviarne l'analisi. Questi Stati-fantasma invadono non solo il tessuto socio-economico, la circolazione generale dei capitali, ma anche le istituzioni statali e interstatali.

10. Perché soprattutto, soprattutto, bisognerebbe analizzare lo stato presente del diritto internazionale e delle sue istituzioni: malgrado una felice perfettibilità, malgrado un innegabile progresso, queste istituzioni internazionali soffrono almeno di due limiti. Il primo e più radicale dei due pertiene al fatto che le loro norme, il loro statuto, la definizione della loro missione dipendono da una certa cultura storica. Non li si può dissociare da certi concetti filosofici europei, e in particolare da un concetto di sovranità statale o nazionale la cui chiu-

sura genealogica appare sempre più chiaramente, in maniera non solo teorico-giuridica o speculativa, ma anche concreta, pratica e praticamente quotidiana. Un altro limite si congiunge strettamente al primo: questo diritto internazionale, e che si pretende universale, resta largamente dominato, nella sua messa in atto, da Stati-nazione particolari. Quasi sempre la loro potenza tecno-economica e militare prepara e applica, detto altrimenti *strappa*, la decisione. Come si dice in inglese, *fa la decisione*. Mille esempi, più o meno recenti, lo dimostrerebbero ampiamente, si tratti di deliberazioni e di risoluzioni delle Nazioni Unite o della loro messa in atto (*"enforcement"*): l'incoerenza, la discontinuità, l'ineguaglianza degli Stati davanti alla legge, l'egemonia di certi Stati sulla potenza militare al servizio del diritto internazionale, ecco quel che bisogna constatare anno dopo anno, giorno dopo giorno.⁴

Questi fatti non sono sufficienti a squalificare le istituzioni internazionali. Al contrario, la giustizia esige che si renda omaggio ad alcune di esse, che operano nel senso della perfettibilità e con lo scopo di emancipare delle istituzioni cui non bisognerà mai rinunciare. Per quanto tali segni siano ancora insufficienti, confusi o equivoci, salutiamo con favore quel che oggi si annuncia: la riflessione sul diritto di ingerenza o l'intervento, in nome di ciò che oscuramente è chiamato, talvolta anche con ipocrisia, *umanitarismo*, che limita, a certe condizioni, la sovranità dello Stato. Salutiamo questi segni, per quanto vigilmente diffidenti delle manipolazioni e delle appropriazioni di cui queste novità possono essere oggetto.

Riavviciniamoci però adesso al soggetto della nostra conferenza. Il mio sottotitolo, la "nuova Internazionale", si riferisce a una trasformazione profonda, progettata sul lungo periodo, del diritto internazionale, dei suoi concetti e del suo campo di intervento. Così come il concetto dei diritti dell'uomo si è lentamente determinato nel corso dei secoli attraverso veri sconvolgimenti socio-politici (si sia trattato del diritto al lavoro o di diritti economici, dei diritti della donna e del bambino, ecc.), il diritto internazionale dovrebbe estendere e diversifi-

care il suo campo fino a includervi, se almeno deve essere coerente con l'idea della democrazia e dei diritti dell'uomo che proclama, il campo economico e sociale *mondiale*, al di là della sovranità degli Stati e degli Stati-fantasma di cui abbiamo parlato poco fa. Malgrado l'apparenza, quel che qui diciamo non è semplicisticamente anti-statalista: in condizioni date e limitate, quel sovra-Stato che potrebbe essere una istituzione internazionale sarà sempre in grado di limitare le appropriazioni e le violenze di certe forze socio-economiche private. Ma senza necessariamente sottoscrivere tutto il discorso (d'altronde complesso, evolutivo, eterogeneo) della tradizione marxista sullo Stato e sulla sua appropriazione da parte di una classe dominante, sulla distinzione tra potere statale e apparato statale, sulla fine del politico, la "fine della politica" o la decadenza dello Stato,⁵ e d'altra parte senza sospettare l'idea del giuridico di per se stessa, ci si può ancora ispirare allo "spirito" marxista per criticare la pretesa autonomia del giuridico e denunciare senza posa il controllo di fatto delle autorità internazionali da parte di potenti Stati-nazione, da parte di concentrazioni di capitale tecno-scientifico, di capitale simbolico e di capitale finanziario, di capitali di Stato e di capitali privati. Una "nuova Internazionale" si cerca attraverso queste crisi del diritto internazionale, denuncia già i limiti di un discorso sui diritti dell'uomo, discorso che resterà inadeguato, talvolta ipocrita, in ogni caso formale e inconsequente con se stesso, fin quando la legge del mercato, il "debito estero", l'ineguaglianza dello sviluppo tecno-scientifico, militare ed economico, faranno sussistere quell'effettiva e mostruosa ineguaglianza che, oggi più che mai, prevale nella storia dell'umanità. Nel momento in cui certuni osano neo-evangelizzare, in nome dell'ideale di una democrazia liberale finalmente pervenuta a se stessa come all'ideale della storia umana, bisogna proprio gridare che mai, nella storia della terra e dell'umanità, la violenza, l'ineguaglianza, l'esclusione, la miseria, e dunque l'oppressione economica, hanno coinvolto tanti esseri umani. Invece di cantare l'avvento dell'ideale della democrazia liberale e del mercato capitalista nell'euforia della fine della storia, in-

vece di celebrare la "fine delle ideologie" e la fine dei grandi discorsi di emancipazione, non trascuriamo mai questa evidenza macroscopica, fatta di innumerevoli sofferenze individuali: nessun progresso consente di ignorare che mai, in cifra assoluta, mai così tanti uomini, donne e bambini sono stati asserviti, affamati o sterminati sulla terra. (E provvisoriamente, ma a malincuore, dobbiamo tralasciare il problema, tuttavia indissociabile, di che cosa diventa la vita cosiddetta "animale", la vita e l'esistenza degli "animali" in questa storia. Tale questione è sempre stata grave, ma diventerà massicciamente ineluttabile.)

La "nuova Internazionale" non è solo ciò che cerca un nuovo diritto internazionale attraverso questi crimini. È un legame di affinità, di sofferenza e di speranza, un legame ancora discreto, quasi segreto, come intorno al 1848, ma sempre più visibile – se ne ha più di un segno. È un legame intempestivo e senza statuto, senza titolo e senza nome, appena pubblico, benché non sia clandestino, senza contratto, "out of joint", senza coordinazione, senza partito, senza patria, senza comunità nazionale (Internazionale prima, attraverso e al di là di ogni determinazione nazionale), senza con-cittadinanza, senza appartenenza comune a una classe. Quel che qui si chiama con il nome di nuova Internazionale chiama all'amici- zia di una alleanza senza istituzione tra coloro che, anche se ormai non credono più o non hanno mai creduto all'Internazionale socialista-marxista, alla dittatura del proletariato, al ruolo messianico-escatologico dell'unione universale dei proletari di tutto il mondo, continuano a ispirarsi almeno a uno degli spiriti di Marx o del marxismo (essi sanno ormai che ce n'è più d'uno), per allearsi, in modo nuovo, concreto, reale, anche se questa alleanza non prende più la forma del partito o dell'Internazionale operaia, ma quella di una sorta di contro- congiura, nella critica (teorica e pratica) dello stato del diritto internazionale, dei concetti di Stato e di nazione, ecc.: per rinnovare questa critica e soprattutto per radicalizzarla.

Ci sono almeno *due maniere di interpretare* quel che abbiamo appena chiamato il "quadro nero", le dieci piaghe, il lutto

e la promessa di cui fa parte, a far finta di esporre o di contare. Come scegliere tra queste due interpretazioni allo stesso tempo concorrenti e incompatibili? Perché non possiamo scegliere? Perché non dobbiamo scegliere? In entrambi i casi ne va della fedeltà a un certo spirito del marxismo: l'uno, questo, e non l'altro.

1. La *prima interpretazione*, la più classica e la più paradossale, resterebbe ancora nella logica *idealista* di Fukuyama. Ma per trarne tutt'altre conseguenze. Accettiamo provvisoriamente l'ipotesi che tutto ciò che *va male* nel mondo oggi non fa che misurare lo scarto tra una realtà empirica e un ideale regolatore, sia che si definisca quest'ultimo come fa Fukuyama, sia che se ne raffini e trasformi il concetto. Il valore e l'evidenza dell'ideale non sarebbero compromessi, intrinsecamente, dall'inadeguatezza storica delle realtà empiriche. Ebbene, anche all'interno di questa ipotesi idealista, il ricorso a un certo *spirito* della critica marxista resta urgente e dovrà restare indefinitamente necessario, per denunciare e ridurre *quanto possibile* lo scarto, per aggiustare la "realtà" all'"ideale" nel corso di un processo necessariamente infinito. Se si sa adattarla a nuove condizioni, questa critica marxista può restare feconda, si tratti per esempio di nuove forme di produzione, dell'appropriazione di poteri e di saperi economici e tecnoscientifici, della formalità giuridica nel discorso e nelle pratiche del diritto nazionale o internazionale, di nuovi problemi della cittadinanza e della nazionalità, ecc.

2. La *seconda interpretazione* del quadro nero obbedirebbe a un'altra logica. Al di là dei "fatti", al di là delle pretese "testimonianze empiriche", al di là di tutto ciò che è inadeguato all'ideale, si tratterebbe di rimettere in questione, in alcuni dei suoi predicati essenziali, il concetto stesso del suddetto ideale. Il che si estenderebbe per esempio all'analisi economica del mercato, delle leggi del capitale, dei tipi di capitale (finanziario o simbolico, dunque spettrale), della democrazia parlamentare liberale, dei modi di rappresentazione e di suf-

fragio, del contenuto che determina i diritti dell'uomo, della donna, del bambino, dei concetti correnti di uguaglianza, libertà, fraternità soprattutto (il più problematico di tutti), di dignità, dei rapporti tra l'uomo e il cittadino. Si estenderebbe anche, nella quasi-totalità dei suoi concetti, fino al concetto di uomo (e quindi del divino e dell'animale), e a un *determinato* concetto del democratico che lo suppone (non diciamo di *ogni* democrazia né, giustamente, della democrazia *a venire*). Allora, anche in quest'ultima ipotesi, la fedeltà all'eredità di un certo *spirito* marxista resterebbe un dovere.

Ecco due diverse ragioni per restare fedeli a uno spirito del marxismo. Esse non devono aggiungersi ma intrecciarsi. Devono implicarsi reciprocamente nel corso di una strategia complessa e continuamente da rivalutare. Altrimenti non ci sarà alcuna ri-politicizzazione, non ci sarà più il politico. Senza questa strategia, ciascuna delle due ragioni potrebbe portare al peggio, al peggio del male, se si può dire, cioè a una sorta di idealismo fatalista o di escatologia astratta e dogmatica davanti al male del mondo.

Quale spirito marxista, allora? Si può facilmente immaginare perché non facciamo piacere ai marxisti, ancor meno a tanti altri, insistendo così sullo *spirito del marxismo*, soprattutto se lasciamo intendere che intendiamo intendere *spiriti* al plurale e nel senso di spettri, spettri intempestivi che non bisogna cacciare ma scernere, criticare, tenere presso di sé e lasciar venire. E certo, mai dovremo nasconderci che, a sua volta, il principio di selettività, che dovrà guidare e gerarchizzare tra gli "spiriti", escluderà fatalmente. Annienterà persino, vegliando (su) questi antenati piuttosto che (su) quegli altri. In questo momento piuttosto che in quell'altro. Per oblio (colpevole o innocente, poco importa qui), per rimozione o uccisione, questa stessa veglia produrrà nuovi fantasmi. Lo farà scegliendo già tra fantasmi, i suoi tra i suoi, quindi uccidendo dei morti: legge della finitudine, legge della decisione e della responsabilità per delle esistenze finite, i soli viventi-mortali per i quali una decisione, una scelta, una responsabilità abbiano un senso, e un senso che dovrà fare la prova dell'indecidi-

bile. Perciò quello che qui diciamo non farà piacere a nessuno. Ma chi ha mai detto che qualcuno debba mai parlare, pensare o scrivere per fare piacere a qualcuno? E bisognerà aver davvero malinteso per riconoscere nel gesto che qui rischiamo una sorta di riallineamento-tardivo-al-marxismo. È vero che oggi, qui, adesso, io sono meno insensibile che mai all'appello del controtempo o del contropiede, come allo stile di una intemperività più manifesta e più urgente che mai. "Salutare Marx, è proprio il momento!": già lo sento dire. Oppure: "Era ora!", "Perché così tardi?". Io credo alla virtù politica del controtempo. E se un controtempo non ha la possibilità, più o meno calcolata, di venire *giusto a tempo*, allora l'inopportuno di una strategia (politica o altro) può ancora testimoniare, giustamente, della giustizia, o almeno portare testimonianza dell'esigenza di giustizia, di cui sopra dicevamo che deve essere disaggiustata, irriducibile alla giustezza e al diritto. Ma non è questa la motivazione decisiva, qui, e bisognerebbe infine rompere con il semplicismo di questi slogan. Quel che è certo, è che io non sono marxista. Come diceva, già da tempo, ricordiamo, qualcuno di cui Engels riportava il motto di spirito. Bisogna ancora rifarsi all'autorità di Marx per dire "io non sono marxista"? Da cosa si riconosce un enunciato marxista? E chi può ancora dire "io sono marxista"?

Ispirarsi ancora a un certo spirito del marxismo sarebbe essere fedeli a quel che ha sempre fatto del marxismo, in principio e innanzitutto, una critica *radicale*, cioè un modo di procedere pronto all'autocritica. Questa critica *si vuole*, in principio ed esplicitamente, aperta sulla propria trasformazione, sulla sua rivalutazione e sulla sua auto-reinterpretazione. Un tal "voler-si" critico si radica necessariamente, è impegnato in un suolo che ancora non è critico, benché non sia, non ancora, precritico. Questo spirito è più che uno stile, benché sia anche uno stile. Eredita uno spirito dei Lumi al quale non bisogna rinunciare. E lo distingueremo da altri spiriti del marxismo, quelli che lo inchiodano al corpo della dottrina marxi-